

## Camminò verso casa, sola (di Samuele Cornalba)

**Venerdì 16 marzo 2018, Santena, TO**

«Signore, scenda dall'auto per favore.»

«Aspetti agente, sono di fretta, oggi ho un appuntamento molto importante...»

«Scenda dall'auto ora e non perderà più di cinque minuti.»

«Ma... deve esserci stato un... un fraintendimento, ecco...»

«Scenda.»

La portiera si aprì gemendo, l'uomo camminò fino ai limiti della piazzola di sosta, barcollante. Aveva un aspetto orribile, e lo sapeva. Il colletto della camicia lo soffocava e lo stomaco gorgogliava implorando la colazione. Si passò una mano fra i capelli radi chiudendo gli occhi gonfi e cisposi per la mancanza di sonno.

Santena, ecco dove il viaggio per raggiungere l'amore della sua vita si era fermato, incagliandosi fatalmente nel primo ostacolo. Partendo da Torino aveva percorso ben 22 chilometri. I 22 chilometri più intensi e frenetici mai vissuti, 29 minuti e 13 secondi di pura esperienza metafisica. Quando i due agenti gli avevano chiesto patente e libretto, il suo sogno cominciò ad incrinarsi. Marco schiuse lo sguardo al grigiore di quella mattina di marzo e si voltò ad osservare il poliziotto con gli occhiali intento ad aprire la porta posteriore della sua Panda. Un rivolo di lettere stropicciate cadde dal sedile sugli stivali dell'agente, che si chinò circospetto. Raccolse le missive e le passò tra le dita tozze, mentre il suo collega esaminava accigliato l'interno dell'auto:

«Ehi, Ale, qui ci saranno almeno un'ottantina di lettere... cosa se ne fa uno di tutta questa posta?»

«Michelangelo Fermi, via Amerigo Vespucci 38, Torino.»

«Come?»

«Fermi, Carlo, mio cognato, Michelangelo Fermi. Questa è una bolletta del 2016 indirizzata a mio cognato.»

«Dici sul serio Ale? Fa' vedere...»

Entrambi i poliziotti posarono lo sguardo su tutta quella corrispondenza per poi voltarsi con attonita sintonia verso Marco. L'uomo si passò un'altra volta la mano fra i capelli ramati, sulle labbra gli si congelò un'imprecazione.

«Beh agente, ho fatto risparmiare suo cognato sul gas per tutto questo tempo e non mi ringrazia nemmeno?»

Marco Badessa, 33 anni, barba rossiccia, laurea in lettere classiche, amante delle tisane allo zenzero, disoccupato da un giorno. Si era licenziato la mattina prima di intraprendere il pellegrinaggio per congiungersi alla propria amata, abbandonando dopo sei anni il posto di lavoro. Si trattava di un'occupazione consona al proprio percorso di studi, in cui la conoscenza degli autori classici s'intrecciava con la capacità di analisi di un testo poetico, un mestiere in cui la sua smodata passione per la letteratura trovava corrispettivo nei continui accenni alle *Epistulae* ciceroniane ed alle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio: faceva il postino.

Sei grumosi, interminabili, lenti anni. Un'agonia di lettere, indirizzi sbagliati, bollette dell'Enel, raccomandate, comunicazioni dell'Agenzia delle Entrate, timbri postali e francobolli storti. Sei anni in cui i suoi sogni, esattamente come i suoi capelli, si eran fatti molli e sfibrati, sempre più radi ed opachi, perdendo colore con l'avanzare del tempo.

La scorsa notte, avvolto nell'aria tetra del suo appartamento perso nelle strade di Torino, Marco si era guardato allo specchio, e ciò che aveva scorto l'aveva spaventato non poco. Aveva visto un trentatreenne che si ostinava a mentire a se stesso, con la fronte morsa dalle calvizie e le

giunture gementi come le portiere della propria auto. Esasperato, aveva deciso di compiere *quel* passo, di raggiungere lei.

Peccato che ora Alessandro Giunti e Carlo Palmieri, i due poliziotti che l'avevano fermato, avevano un mandato di perquisizione con sospetto di sottrazione ed appropriazione indebita di corrispondenza per l'abitazione di Marco.

### **Mercoledì 07 giugno 2017, Roma**

Arianna si mordeva il labbro, impaziente. Indossava un paio di scarpe prese in prestito da sua madre che ormai le calzavano troppo strette e le facevano pulsare i piedi. La camicetta color crema che vestiva le pizzicava la pelle della schiena, e il sapore della tisana allo zenzero che aveva ordinato era terribile. L'aria di giugno la accarezzava con dolce tepore, la luce gravida di una promessa d'estate si posava delicata su tutti i centritavola di fiori finti. Ma la mente della donna era ammorbata da un unico, sfiancante pensiero. Controllò l'orologio. Fissò lo scorcio di realtà che le stava davanti e si accorse di non sapere che ore fossero. Ricontrollò l'orologio.

15:37.

Al mercoledì aveva il pomeriggio libero, ma non voleva tornare a casa. I bei denti candidi s'infilzarono nel labbro con maggior veemenza. Un disgustoso siero di ansia e preoccupazione le si stava agitando nello stomaco. No, non voleva tornare a casa. Avrebbe percorso il Lungotevere più lentamente possibile, fermandosi ad osservare le caricature di Marilyn Monroe e Barack Obama che ogni artista di strada esponeva per attirare qualche cliente. Avrebbe contemplato quei visi deformi desiderando di poter essere anch'essa una creatura di carta e carboncino, statica e col viso perennemente increspato da una smorfia sorridente. Ma li avrebbe pian piano superati, e allora il suo sguardo si sarebbe posato avido su ogni crepa di ciascun marciapiede, su ogni gomma impiasticciata sull'asfalto, le sue orecchie si sarebbero tese al ronzio annoiato delle mosche che volavano pigramente sull'acqua. Tuttavia, prima o poi a casa ci sarebbe arrivata.

Deglutì a fatica un sorso di tisana. Sapeva che avrebbe infuso tutta la sua volontà nel ridicolo sforzo di evitare la casetta della posta, e sapeva anche che avrebbe fallito. Si vedeva mentre l'apriva e vi trovava *quella* lettera. Poteva anche risparmiarsi il dramma, immaginava già cosa ci fosse scritto sulla missiva, e ne soffriva atrocemente.

Trangugiò ciò che rimaneva della bevanda, si alzò e andò a pagare. S'incamminò per Roma con gli occhi umidi di un pianto silenzioso, il labbro inferiore che sanguinava dove erano affondati i denti, ed i piedi doloranti imprigionati nelle scarpe della madre.

### **Venerdì 27 maggio 2016, Torino**

Con gli occhi spenti, l'orgoglio ferito e le labbra aperte in una sottile fessura, Marco fissava il mondo attraverso il parabrezza della macchina di servizio. Sentiva la gola aggranchita dal pianto e dal catarro, ma i trentenni non piangono, e il grumo di lacrime e muco scivolò giù per la gola. Era fermo in un parcheggio di via Fattori. Nella mente si affastellavano le immagini dell'ennesimo diverbio che aveva avuto con Rosalia, sua superiore. Non le aveva chiesto molto, solo un piccolo aumento, la manciata di centesimi che gli avrebbe permesso di condurre un'esistenza meno miserevole. E invece quella spietata donna dal sorriso d'aspide non gli aveva concesso nulla. Riso d'aspide e parole intinte di cattivo veleno.

Rosalia, nonostante la bassa statura, nonostante il minuto corpicino prosciugato dalla menopausa, sapeva bene come imporsi in una discussione. Le sue labbra sputavano frasi infelici, capaci di scalfire e mortificare anche il guerriero più audace. Si intuiva dagli occhietti annerbiati dalla miopia e schermati da spesse lenti che fosse un avversario temibile, d'una acutezza e sfacciataggine rari. E dopo quattro anni che lavorava con lei e per lei, non c'era punto debole o nervo scoperto che la donna non avesse ancora individuato, come aveva dimostrato la discussione

di poco fa: ora sedeva affranto nella FIAT di servizio con la busta paga a tre cifre buttata sul sedile accanto al suo.

Eppure all'inizio quella del postino doveva essere semplicemente un'occupazione momentanea, *finché non raggiungo un minimo di stabilità economica, poi cercherò un lavoro migliore* si era ribadito fino allo sfinimento. Il significato di quel mantra, tuttavia, aveva finito col diluirsi sempre più, finché la realtà del corriere non lo aveva fagocitato. Il filo dei pensieri di Marco si inceppò ingarbugliandosi in un groviglio di rabbia. Strinse la finta pelle del volante, la barba ramata parve incendiarsi, lo sguardo si fece deciso. Non era giusto. Non poteva farsi sfruttare mentre gli sfuggiva il controllo della sua vita. No, non l'avrebbe permesso, non più. D'ora in poi avrebbe lavorato in maniera consona alla sua paga: era guerra.

Quel giorno Marco tornò a casa portandosi fiero sulle spalle il peso di una decisione che gli avrebbe cambiato la vita, e fra le mani un plico di venti lettere che non avrebbe mai consegnato.

### **Martedì 22 novembre 2016, Torino**

Sei scatoloni, 69 chili e 841 grammi per la precisione, e un numero spropositato di lettere. Il soggiorno di Marco era stato invaso dalla carta. In sei mesi, il suo spirito ribelle l'aveva portato a racimolare quell'insolito bottino. Le scatole erano accatastate dietro al divano dalla stoffa sgualcita, di fianco alla libreria dell'IKEA che custodiva i suoi preziosi volumi di Virgilio, Cesare, Livio ed Orazio.

L'uomo arrivò dalla cucina stringendo nella mano destra una grossa tazza bollente di tisana allo zenzero e si abbandonò esausto sul divano. Era sera, aveva appena finito di lavare i piatti e le mani gli sapevano ancora di detersivo all'aceto. Sorseggiò la bevanda sovrappensiero, ustionandosi le labbra e la punta della lingua. Ebbe un fremito di dolore, qualche goccia di tisana cadde sul pavimento inumidendo una lettera fuggitiva dalla prigione degli scatoloni. Quando la raccolse una scintilla di curiosità bruciò il suo animo intorpidito. Posò la tazza sul tavolino che aveva alla sinistra, e mentre fissava la busta la sua mente venne trafitta da una nuova, intrigante, domanda: cosa contenevano le decine, centinaia di missive che aveva sottratto? Tra le legioni di bollette e posta commerciale dovevano pur nascondersi trame inconfessabili, storie affascinanti, segreti impronunciabili.

Afferrò la busta aggredito dalla medesima, feroce eccitazione che lo assaliva da bambino nel momento in cui apriva un pacchetto di figurine. I suoi occhi si posarono avidi su... su... su una comunicazione RAI. Eccitante certo, ma non esattamente ciò che aveva sperato. Sentiva, percepiva che si celava qualcosa di più in quegli scatoloni, qualcosa che suscitasse più emozioni del canone della televisione di Stato.

### **Mercoledì 23 novembre 2016, Torino**

Quando un neonato raggio di sole illuminò flebilmente la stanza, Marco si accorse che la notte era trascorsa impalpabile, ed ora sul divano erano ammassate buste strappate e lettere stropicciate. Intontito, si diresse verso la camera da letto per provare a strappare qualche mezz'ora di sonno al giorno che così rapidamente era giunto.

Il postino passò tutto il turno di lavoro pensando alle missive rubate. Nell'azzurro esausto dei suoi occhi si poteva scorgere un baluginio d'emozione e curiosità ben celato dalle occhiaie. Si sentiva invaso da una sensazione incredibilmente vicina al *sentirsi vivo* e della quale per troppo tempo era stato digiuno. Appena aprì la porta a doppia mandata di casa sua, si gettò verso gli scatoloni. Si sentiva così felice che avrebbe voluto festeggiare, se non fosse che col suo stipendio poteva permettersi al massimo di cenare, come ogni sera, con pasta col tonno. Afferrò una piccola busta color pergamena. Dentro vi trovò un bigliettino scritto a mano:

*Tanti auguri al mio nipotino adorato per la sua prima comunione.*

*Ti voglio un mondo di bene Gabriele,  
un bacio*

*Zia Elena*

Nella mente di Marco emerse l'immagine d'una appiccicosa vedova di mezz'età che, petulante, tartassava un povero ed indifeso Gabriele con prigionie di abbracci e baci troppo umidi e... l'uomo notò che vi era qualcosa allegato dietro la letterina.

300€.

Oh, magnifica, gande, generosa Zia Elena! Meravigliosa donna nel fiore degli anni, elegante dama elargitrice di cospicue mance che gli ingrati nipotini sicuramente non meritano! Potrà mai un poeta cantare tanta grazia? Potrà mai un uomo donarti tutto l'amore che meriti? Potrà mai... scoppiò a ridere di un riso deliziosamente terso e gioioso, euforico per il fortunato ritrovamento.

Quella sera, seduto al suo tavolo per una persona, avvolto dai soffusi mormorii del piano a coda che campeggiava al centro del locale, Marco brindò alle solitarie gioie della sua vita, mentre le bollicine del Franciacorta danzavano frizzanti applaudendo l'adorato Gabriele e la dolce Zia Elena.

### **Lunedì 19 giugno 2017, Roma**

Spezzata dal dolore, Arianna si era rannicchiata come un passerotto ferito nell'angolo della stanza. Attorno alla sua figura giacevano i coriandoli della lettera che troppe volte aveva letto ed odiato. Tanti, piccoli, irregolari pezzetti di carta macchiati dall'inchiostro di colui che la stava facendo soffrire in modo così insopportabile. La testa abbandonata sulle ginocchia, i capelli ricci raccolti in una molle criniera di donna sconfitta, le braccia strette attorno alle sottili gambe.

L'ennesima ferita dell'ennesima relazione finita. Terminato il tumulto, i vinti si piegavano grondanti lacrime e ricordi, ed i vincitori si allontanavano abbandonando dietro sé cadaveri di passioni. Ecco cosa restava del sentimento estinto: cocci di persone e brandelli di lettere.

Contro le pareti del bagno rimbombavano violente le parole che Riccardo le aveva sussurrato prima di sciogliere il loro ultimo abbraccio e prendere il treno 9610 Roma-Torino: «Arianna Stanghellini, guardami negli occhi. Io... io ti amo. Abbiamo passato due anni insieme, e non mi stancherò mai, mai di ripeterti che sono stati i più belli della mia vita. E tu credi davvero che tutto finirà solo perché devo trasferirmi a Torino?»

Sadica, la sua mente rievocava di contro le frasi della lettera che aveva appena stracciato: «Ho riflettuto su molte, troppe cose negli ultimi mesi [...] devi capire che anche per me non è una scelta facile, tutta la mia vita sta cambiando [...] penso di non amarti più.» Ogni volta che ripeteva quel codardo *penso*, quelle insulse virgole, quelle vergognose premesse, quei patetici punti, un conato d'ira e disgusto la assaliva.

Si alzò da terra e si posizionò davanti allo specchio. Fissò arrabbiata i suoi occhi troppo annacquati, la sua pelle color cacao sciupata dal pianto, il delicato naso umido di lacrime e muco. Si impose di smettere di singhiozzare. Nei cassetti della scrivania di camera sua, sotto la busta con il biglietto del treno che voleva usare il mese prossimo per raggiungere l'amato a Torino, vi era il carteggio di quasi un anno. Sembrava una cosa tanto romantica sentirsi solo per corrispondenza, una cosa tanto dolce ed intima... eppure adesso rimpiangeva con tutta se stessa di aver affidato ad un uomo simile i propri segreti. Lentamente, lettera dopo lettera, il suo fidanzato si era fatto distaccato, i suoi messaggi erano pervasi da un'annoiata freddezza che nemmeno l'inchiostro riusciva a mascherare. L'aveva sentito più distante, lontano da lei, da Roma, dalla terrazza del Gianicolo dove si erano baciati per la prima volta. Poi era arrivata quella lettera, lapide del loro rapporto, epitaffio: «Arianna e Riccardo, ottobre 2014 – giugno 2017, Torino è una bella città, ma non ci vivrei mai.»

Sorrise tirando su col naso al pensiero di una cosa tanto stupida. Si sciacquò il viso e si legò i capelli in una coda. Si sedette al tavolo della cucina con carta e penna, finalmente pronta a rispondere a Riccardo. Sentiva i ricordi che la pungevano come uno sciame di zanzare impazzite tormentandola coi loro pruriginosi morsi di un passato difficile da grattare via. Voleva scrivere,

scrivere, scrivere e scrivere ancora fino a che la mano non agonizzasse per i crampi, senza tralasciare la più insulsa delle virgole.

Il foglio, però, venne toccato da una lacrima traditrice prima che dall'inchiostro.

### **Domenica 16 luglio 2017, Torino**

«... pulvis et umbra sumus.» L'ode oraziana venne bruscamente interrotta con un gesto teatrale di Marco, che chiuse il libro facendo vibrare la ristagnante afa estiva. Polvere ed ombra, nient'altro che muffa e tenebre.

Le appiccicose fiamme del pomeriggio inondavano di luce ed arsura l'appartamento. Vi era un profumo particolare, quasi esotico, come quello di una biblioteca che custodisce file di libri ingialliti dall'età. Il numero degli scatoloni contenenti le lettere rubate era più che raddoppiato rispetto a novembre. Marco, accomodato sul trono di stoffa qual era il divano, osservava da bravo monarca assoluto il suo regno di sogni appassiti e lauree sbiadite, protetto da bastioni di missive mai consegnate, in precario equilibrio su traballanti torri di buste e francobolli, scandagliava il dedalo di vacuità del proprio soggiorno. Insomma, le solite riflessioni della domenica pomeriggio.

Non poteva affrontare ancora la bestiale chimera dei suoi pensieri, non ne aveva le forze. Allungò la mano ed arpionò una manciata di buste dalla scatola più vicina. Ne aprì una molto spesso, una delle ultime che aveva sottratto.

La luce del tramonto si spalma languida e violacea sull'orizzonte. Ogni cosa nell'appartamento di Marco assumeva una nuova plasticità immersa in quell'ombra celeste. Tutto appariva concreto e vivo: la tartarughina di legno che i suoi genitori gli avevano portato dal loro viaggio in Madagascar, la cornice con la foto di quando si era laureato, il libro delle odi di Orazio abbandonato sul divano.

Tre ore. Centottanta minuti in cui non aveva fatto altro che leggere ancora e ancora la stessa lettera. Si era spostato vicino alla finestra per rubare gli ultimi raggi di sole, e forse ciò che più assumeva plasticità nella luce truccata di porpora erano le parole ricamate su quei fogli. Frasi in cui si rincorrevano chiaroscuri di sentimenti, un inseguirsi di odio temperato d'affetto ed amore mitigato da disprezzo, una geometria viva e confusa, matassa disordinata dell'animo di una donna.

Scorrendo quei paragrafi firmati da una certa Arianna, Marco non poteva fare a meno di pensare alle *Heroides* di Ovidio. Ed ecco che fra le mani si trovava a stringere la lettera della mitologica Arianna, che correva affondando i piedi nella sabbia umida di notte cercando disperatamente il Teseo traditore che l'abbandonò sulla spiaggia di Naso. Le due figure si fondevano in un'unica donna dalla fisicità classica, col morbido collo d'un rosa ceruleo, i seni pieni, tondi e giovani, le cosce di marmo bianco, lisce e sinuose nella forma; il corpo in qualche modo avvelenato dal dolore di una psiche ferita, il florido petto vibrante per i colpi delle mani che non stringevano più l'amato.

La immaginava circondata da una fragile ragnatela di sonno, con la pelle latte inumidita da goccioline di sudore, mentre col braccio tastava il letto attorno a sé in cerca dell'uomo, ma lui *non c'era, non c'era!*

Gli occhi di Marco si inumidirono diverse volte, le labbra sussurrarono lo struggente *excrucior* dell'*odi et amo* di Catullo, patrono degli amori infelici. Un grido di dolore soffocato dalla carta. Il postino sentiva un dispiacere nuovo, vergognosamente umano, di quell'umanità che si dice ormai estinta. Un grido di compassione soffocato dalla carne.

Il sole era tramontato. All'orizzonte strisce di oro ardevano ancora, preziose braci del giorno che fu. Le tenebre intanto si facevano sempre più nere e violente. Alla fine era questo ciò che rimaneva.

Polvere ed ombra.

## Martedì 18 luglio 2017, Torino

Marco aveva la bocca impastata. Non era difficile, l'aveva ripetuto per giorni interi: «Salve, penso che mi abbiano recapitato per sbaglio una lettera indirizzata a lei», tutto qui. Si trovava nei pressi del quartiere di Santa Rita, alla porta di Riccardo Crespi. Non dormiva più sereno sapendosi ladro della lettera di Arianna. Era un trentenne con pochi capelli in testa e troppi sogni, non un assassino di relazioni. Chiuse gli occhi e ripeté ancora la formula che doveva recitare. Era pronto: suonò il campanello.

Quando la porta si aprì, il corriere cominciò il proprio discorso:

«Salve, penso che mi... mi... mi...» le parole gli morirono tra le labbra. Davanti a lui stava una ragazza dal fisico delicato, sottile ma morbido. Aveva un tatuaggio sul polso, una piccola ancora, ed i capelli color ambra accarezzavano un seno appena accennato sotto la maglietta. Marco strinse con il palmo sudato la busta che in qualche modo aveva cercato di sigillare come fosse intatta.

«...penso... per sbaglio...» mentre il suo sguardo indagava la graziosa ragazza che aveva davanti, la sua bocca produceva suoni il cui senso non era dato ad intendere.

«...una lettera...»

«Chi è, tesoro?» chiese una profonda voce maschile, calda come il sole di luglio.

«Non lo so amore, mi sa che il signore vuole darci qualcosa.»

L'uomo spuntò a fianco della ragazza. Ad un tratto, tutto fu dolorosamente chiaro a Marco, che smise di balbettare. Le sue parole riacquistarono senso ed abbandonarono il tremolio:

«Riccardo Crespi?»

«Sì, sono io, mi dica.»

«Sei uno stronzo.»

Il postino si girò, drizzò bene la schiena, tanto che le spalle ossute risaltarono sotto la maglietta, e s'incamminò verso la propria auto.

«Chi era? Lo conoscevi?» chiese perplessa la ragazza dai capelli d'ambra al *suo amore*.

«No... non... non lo conoscevo...»

## Sabato 22 luglio 2017, Torino

Voleva veramente farlo? Non lo sapeva. Forse stava per commettere un errore madornale, forse...

«Salve Ada! Com'è?»

Una voce di vecchia, gracitante ma inaspettatamente potente e voluminosa, fece trasalire l'uomo, e la lettera gli scivolò dalle dita, ormai era fatta, l'aveva imbucata: Arianna avrebbe ricevuto il suo messaggio.

«Buongiorno Maria! Va bin, va bin!»

Il respiro si spense nel petto. Cominciò a deglutire, ma non aveva saliva. I capelli si fecero ancora più molli, lo sguardo errava senza mettere a fuoco nulla.

«Neh, ma hai sentito chi è morto? Gianni, il fratello di Eleonora!»

«Oh che disgrazia! E la sua figliuola, Marta, com'è?»

«Signore!» proruppe Marco, ripresosi. Le due vecchiette gli puntarono addosso gli sguardi annebbiati dall'età. Piccole, robuste figure infarcite di rughe e pettegolezzi.

«Signore, ma per caso intendete Gianni Muraro, quello della macelleria?»

«Proprio lui, già!»

«La prego signora Maria, racconti anche a me!»

Fu quello il ringraziamento del postino per l'anziana che con le sue urla l'aveva indotto a compiere il gesto fatidico. Non sapeva nemmeno che faccia avesse Gianni, ricordava solo il nome, ma finse l'interesse più affettuosamente dispiaciuto per la vicenda. Il singolare terzetto spese l'intera mattinata a parlare del defunto e di tutta la sua dinastia, compresi amici, conoscenti ed

eventuali amanti, accompagnando la signora Ada a fare la spesa per la sua nipotina, che quel giorno pranzava da lei.

### **Mercoledì 2 agosto 2017, Roma**

Quando Arianna ebbe finito di leggere la lettera inviatale da Marco, gli occhi le si fecero pesanti di lacrime, nonostante si fosse ripromessa di non piangere mai più per un uomo. Ma questa volta era diverso. Rilesse instancabile il telegrafico messaggio un numero esagerato di volte. Una frase, tre parole, un significato immenso:

«Ti amo ancora.»

Doveva rispondergli subito, doveva dire a Riccardo che tutte le parole dure, velenose e cariche di dispregio che gli aveva scritto non corrispondevano alla realtà. Potevano superare insieme quella crisi, come sempre, ed essere felici, come non mai. Impugnò la penna, ma l'emozione le bloccava le parole.

La donna non immaginava che da lì a pochi mesi il suo amore sarebbe stato ancora ingannato, deriso, umiliato, ferito, intossicato, e, senza speranza di guarire, ucciso.

### **Venerdì 15 settembre 2017, Torino**

La musica sbatteva grezza, sporca, ruvida contro le pareti. Marco era perso, affogato fra i bassi delle casse che aveva alla sua destra, avvolto nella semioscurità del locale. Aveva trovato il biglietto per il concerto in una delle buste che avrebbe dovuto consegnare chissà quando. Di tanto in tanto i faretto del palco gli graffiavano il viso con fasci improvvisi di luce.

L'uomo se ne stava con la testa bassa, puntata verso il pavimento appiccicoso di cocktail rovesciati, mentre il gruppo indie torinese dei Calici Mezzi Vuoti dava fondo a tutto il repertorio. Testi acerbi come la musica, velati da una parvenza di poesia che ingannava facilmente gli ascoltatori. I versi dei vari brani piovevano rumorosi, mentre un altro verso, ben più antico di quelli, torturava la mente di Marco:

«Tenuis sub artus flamma demanat.»

«Sottile nelle membra una fiamma s'insinua.»<sup>ii</sup>

A volte Catullo sapeva essere terribilmente preciso. Quel carne, traduzione lirica della greca Saffo, si intonava così bene ai suoi sentimenti da risultare quasi doloroso. Da settimane si ripeteva che ciò che provava per Arianna fosse solo compassione: «Homo sum: humani nihil a me alienum puto», diceva Terenzio. Nessuno sarebbe rimasto indifferente a tanto dolore.

Eppure... c'era sempre stato un *epppure* nella vita di Marco, la sua, un'esistenza di eccezioni.

Eppure...eppure quella scintilla, quel caldo respiro di fiamma si era insinuato tra le sue membra, una meravigliosa serpe di fuoco lo stava avviluppando. E lui aveva paura.

Non scriveva forse Lucrezio che «evitare di cadere nelle reti di amore non è così difficile come quando si è presi nelle reti stesse e spezzare i saldi nodi di Venere...» basta! Era esasperante trovare una citazione per ogni singolo pensiero che gli attraversasse la mente. Fece qualche passo indietro urtando un tavolino, illuminato per qualche secondo da un fascio di luce. Sulla superficie vi era un pacchetto di sigarette vuoto, ammaccato in vari punti. Sotto l'avvertenza che il fumo causasse tumori, vi era l'orrida immagine di una lingua coperta d'escoriazioni e gonfiori deformi. Sotto ancora, l'accattivante logo della marca. Fu investito da un'ondata di nausea. Si sentì ad un tratto schifosamente ed irrimediabilmente simile a quell'ipocrita pacchetto di sigarette: da una parte si disperava per la storia di Arianna, e dall'altra aveva inaugurato con lei una corrispondenza fatta di menzogne; l'aveva illusa fingendosi Riccardo; l'aveva presa in giro dicendole di aver cambiato casa fornendole il suo indirizzo; le aveva mentito escogitando improbabili scuse per scrivere al computer le proprie lettere evitando che la calligrafia smascherasse l'inganno; l'aveva tradita studiando tutti i dettagli che lei gli aveva fornito riguardo la sua relazione.

«Il fumo uccide», pesò l'uomo, «proprio come l'amore, le menzogne e la letteratura latina.»

### **Agosto 2017 – Febbraio 2018**

«Riccardo, tu mi hai fatta soffrire più di chiunque altro, ci sono stati momenti in cui le mie labbra soffiavano solo il tuo nome, i miei denti masticavano il ricordo dei nostri baci e le mie viscere si contorcevano ogni volta che il mio pensiero andava a te. Ma mi ha aiutata a crescere, ci ha aiutato a crescere, la nostra crisi. Il tuo momento di difficoltà a Torino ci ha segnati nel profondo, ma ora, nonostante ci divida ancora mezza Italia, ti sento vicino come non mai. Dalle tue parole sento che sei cambiato, qualcosa in te è maturato, sei diventato ancora più sensibile e dolce. Sono ancora convinta che tu sia l'uomo della mia vita, il *mio uomo*.»

«Le tue lettere sono come una fresca pioggia estiva: rinvigoriscono i miei giorni e li rendono più limpidi. Non puoi immaginare l'emozione che mi prende quando le leggo. Mi sento male ripensando a quanto ti abbia ferita. Voglio trattarti come meriti, Arianna. Tutto in questa città mi riporta in qualche modo a te. Ogni panchina, ogni muro imbrattato di poesie, ogni ciottolo, ogni filo d'erba di ogni marciapiede di Torino bisbiglia il tuo nome...»

«[...] Ieri sera stavo lavorando a quel progetto pubblicitario cui ti ho accennato anche nella scorsa lettera. Mentre mi stavo occupando della grafica, ho alzato lo sguardo alla luce del sole che calava. Mi sono diretta alla finestra ed ho visto uno dei più bei tramonti che abbiano mai baciato Roma. Mi sono venuti in mente i nostri giri senza meta per la città, i nostri baci nascosti per le vie intrappolate tra le case color pastello. Mi manchi.»

«Mi spiace veramente molto per la morte di tua zia Anna, ma sei una donna invincibile e riuscirai a superare anche questo. So che per te è stata come una seconda mamma, ma devi sforzarti di andare avanti. [...] Pensa al successo che ha avuto la tua proposta pubblicitaria col cliente, al fatto che il tuo capo si sia complimentato per una settimana, pensa a quante opportunità si stanno aprendo! Non abbatterti proprio ora.»

«Ogni tanto ripercorro le strade che facevamo sempre io e te, e mi fermo in quei luoghi che in qualche modo ora sono anche un po' nostri: quell'orribile pizzeria cinese, la stradina dove ti hanno rubato la bici, quel bar dove abbiamo fatto colazione con le prime brioche della mattina, il parchetto dove andavamo a parlare delle cose importanti, della nostra vita...»

«Questo inverno sta diventando insopportabile, troppo gelido senza i tuoi abbracci, senza te. [...] A volte il mio appartamento sembra così vuoto senza il tuo sorriso, la tua voce, le tue gambe, il tuo seno.»

«[...] Se non ci scambiassimo queste lettere penso potrei scoppiare, da dopo la crisi è diventato così facile, così necessario scriverti...»

«Solo con te riesco ad essere davvero me stesso, sei la persona più importante che ho.»

«La cosa di cui ho più bisogno è un tuo abbraccio.»

«Ho voglia di un tuo bacio.»

«Ho bisogno di dirlo, urlarlo a chiunque...»



«Ormai mi ripeto ogni giorno che...»

«Ti amo!»

«Io ti amo.»

«Riccardo.»

«Arianna.»

«Riccardo.»

«Arianna.»

«Riccardo.»

### **Lunedì 19 febbraio 2018, Torino**

«Il teatro di Plauto è una macchina raffinata, un organismo complesso animato dalle stesse maschere che davano vita anche alla Commedia Nuova dell'età ellenistica; ricordatevi che dell'autore si diceva «vortit barbarae». La lezione di oggi si focalizzerà sulla maschera per eccellenza della commedia plautina, quella del *servus callidus*, lo schiavo astuto, scaltro, che tesse arazzi di inganni e raggiri andando a costituire il perno della *fabula palliata*. Ora, si parlerà anche di Plauto e metateatro...»

Faceva freddo quel giorno, a Torino. Il vento invernale s'insinuava infido sotto i vestiti, superava le muraglie di lana delle sciarpe e mordeva la pelle nuda. Stava camminando da ore, senza meta, rifletteva evocando anatemi di brani di autori classici o lezioni di quando frequentava l'università. Lui era un *servus callidus*: incatenato alla propria vigliaccheria, *rende simile al vero ciò che è falso*<sup>iii</sup> per mandare avanti la commedia. Chi era veramente? Negli ultimi mesi aveva vissuto sia nei panni di Marco Badessa che in quelli di Riccardo Crespi. Avrebbe dovuto essere sincero con se stesso, nessun filtro. Tutta la faccenda gli era sfuggita di mano: lui l'amava. Non era compassione, non era semplice umanità, era sentimento vero e proprio.

Aveva freddo, ma non voleva tronare a casa, dove faceva fatica ad entrare per la mole di scatoloni, buste e lettere che aveva ammassato.

Aveva freddo, troppo.

### **Giovedì 08 marzo 2018, Torino**

Gli esseri umani soffrono, provano dolore. Ma avete mai osservato una persona che nega qualcosa a se stessa, celandosi dietro gusci di parole e scheletri di ragionamenti fallaci? Quella non è sofferenza, è uno stillicidio. Marco si stava avvelenando giorno dopo giorno, intossicato dalle menzogne che si raccontava. Si tuffava in mulinelli di riflessioni, vorticando in assurde spirali, cercando di evitare quell'insopportabile consapevolezza. Era sera, e il buio era calato con la ferocia di un predatore. Al tavolo apparecchiato per uno, l'uomo sedeva ricurvo, intento a riflettere mentre la pasta si raffreddava. In sottofondo, il frigorifero gracidava.

Giunse l'attimo decisivo. Con perversa precisione la sua mente ripescò il verso che cambiò ogni cosa: «Tandem venit amor...»

Marco lo elaborò per qualche secondo, poi scattò in piedi. Estasiato, come dopo una rivelazione, recitò con voce baritona:

«L'amore è giunto finalmente!»<sup>iv</sup>

Aveva paura di ciò che stava dichiarando? Sì, follemente. Ne aveva bisogno? Sì, disperatamente. Si sentì tutt'uno con la poetessa Sulpicia:

«L'amore è giunto finalmente, nascondere adesso per pudore sarebbe più infamante per me che rivelarlo!»

Come continuava l'elegia? Exorata meis... in nostrum... Exsoluit... Venus... mea gaudia narret, dicetur si quis non habuisse sua. Con maggior enfasi, gridò alla sera nebbiosa quei versi monchi e dimentichi:

«Sparli delle mie gioie chi nella vita di gioie non ne ha avute! Non vorrei dire nul-» le sue parole furono troncate dai colpi di protesta del suo vicino, ma l'emozione non venne smorzata affatto. Lui amava Arianna, e gliel'avrebbe detto di persona: si sarebbe dichiarato, tant'è vero che stava diventando calvo.

### **Giovedì 15 marzo 2018, Torino**

Marco si stava dirigendo verso l'auto di servizio con un plico di lettere. Negli occhi la luce sottile del sole di marzo, nella bocca il sapore dei biscotti stantii della colazione, nelle orecchie gli echi della sfuriata di Rosalia. Le parole della donna lo ferivano come vespe. Più ci ripensava e più si adirava. Cambiò tragitto camminando a passo di marcia, dirigendosi verso la propria Panda. Le missive che avrebbe dovuto consegnare quella mattina vennero scagliate sui sedili posteriori, mischiandosi a quelle accumulate tempo addietro. Ora anche la sua macchina era intasata da decine di buste. Chiuse rumorosamente la portiera e si diresse all'ufficio. Era ora di finirla.

Spalancò la porta di vetro, e in un attimo lo sciame degli sguardi dei clienti fu sì di lui. La sua superiore lo squadrò al di là del vetro divisorio.

«Rosalia...» mormorò rauco l'uomo. Si umettò nervosamente le labbra e, cercando di ignorare gli occhi degli sconosciuti, si schiarì la voce:

«Rosalia, ora basta. Ho sopportato per sei anni, per sei anni, le tue angherie, le tue docce d'insulti, i tuoi odiosi commenti... oggi non più, oggi mi rifiuto!» ora il tono si fece tremante, quasi come se stesse per piangere, o come se non si capacitasse del coraggio che l'aveva pervaso. Sbatté violentemente le palpebre. Voleva trovare le parole in grado di attraversare il pannello di vetro ed il granito della rugosa pelle per ferire l'animo rinsecchito della donna:

«Io...io non ti ho mai sopportata! Ogni santo giorno di lavoro è stato una sofferenza per colpa tua. E tu hai continuato imperterrita con la tua cattiveria... *acida* a tormentarmi. Oh, ma oggi te lo dico proprio: io... cioè tu... tu mi fai schifo! Fanno schifo le tue unghie finte che sbattono sulla tastiera con quel ticchettio insopportabile; fanno schifo quelle ridicole sigarette lunghe che fumi con le labbra chiuse, strette in quell'espressione disgustosa; fa schifo quella cosa che ti spalma in faccia spacciandola per trucco e fa schifo il colore della tinta che ti ostini a fare. E fattelo dire una buona volta, Mattia non ti ha lasciata perché si è innamorato di un'altra, ma perché con questo tuo comportamento schifoso lo hai sfiancato e sfinito, finché non s'è andato! Ed è esattamente quello che farò io adesso. Tienitelo te il tuo stipendio da fame, io mi licenzio!»

Uscì facendosi strada tra i clienti sbigottiti ed imbarazzati. Quando la porta si chiuse, calò un silenzio attonito. Il viso di Rosalia era congelato nella sorpresa, senza sapere quale espressione avrebbe dovuto assumere per manifestare al meglio la propria ira. Dopo alcuni attimi di quiete, qualcuno osò chiedere:

«Chi è Mattia?»

Marco guidava con un'espressione di tersa allegria e tiepida gioia che s'intonava perfettamente con l'aria di marzo. Immaginava Rosalia fumare, mangiare, divorare il tabacco delle sue sigarette, contratta dal furore.

Quando richiuse la porta dell'appartamento, esplose in un boato di gioia: era libero! Perché il vicinato, Torino, il mondo non festeggiavano con lui? Improvvisò una danza scoordinata tra le pile

di buste che occupavano gran parte del soggiorno. Aveva accumulato circa trenta scatoloni per un totale di più di 400 chili di lettere, ostaggi di una guerra finita, che *lui* aveva vinto. Cosa ne avrebbe fatto ora? Aveva tutta la vita per pensarci, una vita nuovamente sua.

Ma aveva un'altra ragione per festeggiare: Arianna aveva accettato di incontrarlo domani, 16 marzo 2018, nel loro bar preferito di Roma, di lei e Riccardo. Quando evocò *quel nome*, di colpo la gioia si affievolì, e si ritrovò schiavo dei propri timori.

Ovvio che Arianna contraccambiasse la sua passione, per otto mesi si erano scritti animati da sentimenti genuini e sinceri. Tuttavia, l'ormai ex postino non riusciva ad ignorare un'abominevole intuizione: la donna non era innamorata del Riccardo autentico e nemmeno del vero Marco, bensì del Riccardo che Marco interpretava con tanta dedizione e perizia. Solo una volta era accidentalmente uscito dal personaggio, aprendo un minuscolo spiraglio sulla propria personalità. Come una lama di luce, il dettaglio aveva trafitto la maschera di menzogne, imprimendosi sulla carta: una citazione ad Ovidio. Se ne rese conto solo dalla perplessa risposta di Arianna, disorientata da quel richiamo letterario fatto proprio da lui, Riccardo, che aveva letto ben tre libri in tutta la sua vita. Per il resto del tempo, quando Marco scriveva *era* quell'uomo, sentiva come quell'uomo, ragionava, si muoveva, scriveva, amava e tradiva come lui.

La notte giunse silenziosa, strisciante e, ingorda, divorò anche gli ultimi accenni di felicità di Marco, preda di se stesso. Vagava senza sosta nella manciata di stanze di casa sua. Non rifletteva, era dilaniato dai propri pensieri; non si massaggiava la barba, ma ne strappava i fili rossicci, boccheggiando come se in tutta la città non fosse rimasto nemmeno un soffio di ossigeno.

Mentre le prime ore del mattino, umide e crude, si consumavano, le occhiaie dell'uomo si facevano sempre più gonfie e pesanti. La testa esplodeva sotto i bombardamenti del nome dell'amata. Giunse infine benefico il momento in cui si osservò allo specchio inorridendosi nel vedere un essere tanto triste, incurvato e rannicchiato intorno alla propria miseria.

### **Venerdì 16 marzo 2018, Torino**

Quando si riprese, deciso a cambiare vita, erano ormai le 07:16 di mattina. Indossò la camicia che aveva stirato almeno una decina di volte per assicurarsi che non vi fosse nemmeno l'ombra di una piega. Si mise le scarpe meno rovinate che aveva, non fece nemmeno finta di fare colazione e si diresse verso la macchina ripassando il discorso che avrebbe dovuto fare ad Arianna.

Era pronto per un pellegrinaggio di sette ore verso la Città Eterna.

29 minuti e 13 secondi più tardi, presso Santena, Marco venne fermato da due poliziotti, Alessandro Giunti e Carlo Palmieri, per un controllo stradale.

L'ex postino laureato in lettere classiche non raggiunse mai Roma.

### **Venerdì 16 marzo 2018, Roma**

Arianna teneva tra le dita il petalo di uno dei fiori finti del centrotavola. Si stringeva nell'incantevole vestito che piaceva tanto al suo fidanzato. Era seduta lì da oltre tre ore. Aveva freddo.

La cameriera, una ragazza leggermente sovrappeso, dolce nei modi e nei lineamenti e dagli occhi color carboncino, le si avvicinò. Le chiese in modo gentile se potesse lasciare il tavolo ai prossimi clienti. Arianna sollevò lo sguardo e notò un discreto numero di persone in attesa che si liberasse un posto. Si alzò scusandosi e andò a pagare i tre caffè corti che aveva preso, uno per ogni ora d'attesa. Fuori faceva ancora più freddo. Riccardo non le rispose mai più.

Camminò verso casa, sola.

«Vivimus, et non sum, Theseu, tua, si modo vivis,  
Femina periuri fraude sepulta viri.»<sup>v</sup>

«Io sono viva, e se vivi anche tu, Teseo, non son tua,  
Io, donna annientata dall'inganno di un uomo spergiuro.»

---

<sup>i</sup> Ovidio, *Heroides* 10, vv.9-10 trad. di R. Gazich.

<sup>ii</sup> Catullo, *Carme* 51, vv.10, trad. di A. Roncoroni.

<sup>iii</sup> Plauto, *Pseudolus*, Atto I scena IV, vv.403, trad. di R. Gazich.

<sup>iv</sup> Sulpicia, *Corpus Tibullianum* III 13, vv.1-6, trad. di R. Gazich.

<sup>v</sup> Ovidio, *Heroides* 10, vv.75-76.